



RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GORFREDO FOH

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

anno XIII
numero 95
maggio 2008
€ 7,90

Il Messico e le sue contraddizioni
(Poniatowska, Pipitone, Pipitone jr, Braucci, Mossetti)

L'Ungheria e la sua cultura
(Fried, Dragoman, Zilahy, Battiston)

Una nuova generazione di scrittori italiani
(Bajani, Cognetti, Lagioia, Parrella, Ricci, Virgilio,
con Pascale e Pavolini)

Incontri con Michele Mari e Brian Selznick
Poesie di Buzzi, Borio, Felipe

La filosofia sociale di Colin Ward



661159 698882 6
ISSN 1120-3546



contrasto

Il Novecento di Camillo Berneri

di Carlo De Maria

La recente pubblicazione di un ponderoso volume dedicato a Camillo Berneri (*Anarchismo e politica*, Mimesis) fornisce l'occasione per tornare su un critico della società tra i più interessanti del nostro Novecento. Va subito precisato che l'approccio dell'autore, Stefano D'Errico, è dichiaratamente militante. Uso il termine in senso stretto, in quanto D'Errico persegue finalità politiche e, nella fattispecie, intende attingere all'anarchismo sui generis di Berneri per ispirare la stesura di un "programma minimo" rivolto ai "libertari del terzo millennio". Senza dubbio D'Errico ha ragione quando contrappone "l'enorme potenziale creativo, progettuale e critico del pensiero" di Berneri all'"autocompiacimento nullista e narcisista" del



movimento anarchico odierno o di quel che resta di esso. Sono convinto, però, che s'illuda quando crede di scorgere nella nostra società "una domanda di anarchismo 'più o meno consapevole' alla quale non corrisponde 'offerta' adeguata"; come se mancasse, oggi, solo una valida proposta programmatica per poter suscitare una ventata libertaria.

Provo a motivare la mia perplessità, partendo proprio da un episodio della vita del nostro anarchico. Quando, nel 1915, allora giovane militante socialista a Reggio Emilia, Berneri annunciò a Camillo Prampolini, suo primo maestro, la decisione di passare all'anarchismo, il leader riformista gli rispose senza alcuna acrimonia, anzi, in un modo sorprendente: "Dunque ci lascia, ma resta sempre nel socialismo". Prampolini alludeva a una visione larga del socialismo, a una radice comune che trovava la propria espressione, in termini morali, in un'idea di società basata sulla fraternità e la cooperazione. Insisto sul concetto di "fraternità", in quanto nella triade rivoluzionaria (*liberté, égalité, fraternité*) è l'unico termine che non esprime un diritto o una rivendicazione, ma, in primo luogo, un obbligo morale e un dovere civile. Con ogni probabilità è per questo che, nel corso del Novecento, ha goduto di una fortuna politica assai minore rispetto a "libertà" e "uguaglianza". La lezione morale, prima ancora che politica, dei pionieri ottocenteschi del socialismo (tra i quali, appunto, Prampolini) era ancora presente alla generazione formatasi all'inizio del secolo. L'anarchismo di Berneri, come il liberalismo radicale di Gobetti o il "socialismo liberale" di Rosselli, mettevano al proprio centro l'individuo, o, meglio, la persona, intesa come "cellula morale base" (la definizione è di Rosselli). Mi sembra, invece, che nel nostro tempo, tornando al libro di D'Errico, questo senso di autonomia, di responsabilità e di radicalità, base necessaria di ogni progetto libertario, non sia affatto diffuso, né tra le élites dirigenti, né all'interno della cittadinanza.

Tengo a sottolineare la generosità del tentativo compiuto da D'Errico e dal suo editore, Pier Della Vigna. Pubblicare un libro di quasi 800 pagine, a fronte di un mercato librario nel quale le case editrici spesso faticano a pubblicare saggi che oltrepassino le 600 mila battute, equivale a un'operazione culturale consapevolmente anticommerciale e dettata esclusivamente da ragioni politico-ideali. Oltre a ciò, *Anarchismo e politica* merita un plauso per l'approfondita conoscenza della letteratura in materia mostrata dall'autore e per la lettura appassionata che egli compie di circa trecento tra saggi e articoli di Camillo Berneri. D'Errico non si ferma al federalismo libertario, ma affronta anche i temi storiografici più complessi: dall'attenzione di Berneri verso i ceti medi alla sua acuta analisi del regime fascista e della personalità di Mussolini (il "grande attore"). Tra i meriti di D'Errico, quello che ho più apprezzato è sicuramente la capacità di mettere in rilievo il gusto fine di Berneri per "le biografie di piccoli e grandi personaggi" della storia italiana: da Leandro Arpinati a Enrico Ferri, a Nicola Bombacci, attraverso i quali era capace di ripercorrere, con pagine argute e spesso indimenticabili, le sconfitte del movimento operaio e l'ascesa del fascismo. Per queste ragioni (e altre se ne potrebbero enumerare) consiglio il testo di D'Errico a tutti coloro che si interessano alla storia e ai destini del pensiero libertario. Tuttavia, non posso fare a meno di notare che leggendo *Anarchismo e politica* ho avuto, talvolta, l'impressione di perdere i riferimenti ai tempi e ai luoghi della vita di Berneri, nonostante una sezione del libro sia dedicata alla biografia del personaggio. È per questo che, chiudendo le pagine di D'Errico, provo a fissare alcuni paletti, che credo utili per orien-



tare nel percorso biografico e intellettuale di Berneri tutti coloro che potessero interessarsi alla sua figura. Mi limiterò a tre momenti della sua vita, che indicherò con queste coordinate: Firenze 1922; Parigi 1928-29; Barcellona 1936-37.

Firenze 1922. Da alcuni anni Berneri è un attivo militante anarchico e si segnala tra i più importanti redattori di "Umanità Nova", il quotidiano diretto da Errico Malatesta. Frequenta l'università di Firenze, dove è allievo di Gaetano Salvemini, con il quale si laurea proprio nel 1922. Da Salvemini, che gli è maestro anche di critica politica, Berneri impara a impegnarsi sui problemi dell'oggi. L'interesse per il concreto, sintetizzato da Salvemini nella formula del "problemismo", contribuisce ad allontanarlo dall'utopismo della tradizione anarchica. Non più la negazione *tout court* dello Stato, quindi, ma una critica serrata allo Stato centralizzato e interventista, in nome di un progetto federalista che affonda le radici, oltre che nell'anarchismo (Proudhon, in particolare), anche in una parte della tradizione risorgimentale italiana, con i richiami a Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari. Alla fine degli anni venti, Berneri arriva a teorizzare uno "Stato libertario" (questa la sua formula) che egli pensa come "sintesi direttiva di comunità autonome e federate". In altre parole, Berneri riduce lo Stato a semplice organo di coordinamento delle autonomie, opponendosi frontalmente alla concezione etica del potere pubblico propria del fascismo e difendendo, tra "le ombre dell'Europa" del suo tempo, l'autonomia e il diritto all'eresia di ogni cittadino. Vale la pena notare che anche un giurista di scuola liberale come Silvio Trentin, amico e corrispondente di Berneri, riflette all'incirca negli stessi anni sui medesimi problemi: federalismo, autonomia, negazione della concezione etica dello Stato.

Parigi 1928-29. Berneri vive nella capitale francese da due anni: è espatriato clandestinamente nel 1926. Qual è – a grandi linee – la situazione dell'antifascismo in esilio a Parigi? Nel 1927 si è costituita la Concentrazione antifascista, i suoi principali ispiratori sono gli anziani dirigenti del Partito socialista, Filippo Turati e Claudio Treves in testa. Agli occhi di alcuni giovani antifascisti, quella coalizione rappresenta "la vecchia Italia"; i suoi capi sono i generali di mille sconfitte, coloro che non si sono opposti con efficacia al fascismo. Tra i critici più efficaci della Concentrazione troviamo Berneri e il repubblicano di sinistra Fernando Schiavetti. Hanno rispettivamente 31 e 36 anni. Sono due personalità singole, refrattarie alle parti costituite. Nell'estate del 1929, trova rifugio a Parigi anche Carlo Rosselli, appena evaso da Lipari e già in contatto sia con Berneri che con Schiavetti, nei primi tentativi di lotta clandestina al fascismo. Questi tre intellettuali, pressoché coetanei, hanno un tratto fondamentale in comune: le loro riflessioni politiche sono nuove, non sono pienamente riconducibili a nessuno dei partiti o dei movimenti esistenti. Ho parlato della peculiarità di Berneri rispetto alla tradizione anarchica. Ma anche il "socialismo liberale" di Rosselli e il repubblicanesimo socialista di Schiavetti sono elaborazioni anomale rispetto alle rispettive tradizioni politiche. Così come era nuova la riflessione di Piero Gobetti, morto giovanissimo, nel 1926, in seguito a un pestaggio da parte dei fascisti. Secondo le parole di Rosselli, il loro non era "morboso bisogno di nuovo, ma constatato fallimento di tutte le vecchie posizioni".

Barcellona 1936-37. Allo scoppio della guerra civile spagnola, Berneri e Rosselli sono tra i primi a raggiungere la Catalogna, dove nell'agosto del '36 fondano, insieme al repubblicano Mario Angeloni, una colonna italiana mista che si batte sul fronte aragonese. Questa breve



esperienza di lotta (la colonna mista si scioglierà dopo pochi mesi) affondava le sue radici nel dialogo che si era stabilito a Parigi tra gli anarchici più vicini a Berneri, "Giustizia e Libertà" e alcuni ambienti repubblicani, in un contesto nel quale il fulcro dell'opposizione al fascismo era rappresentato – dopo lo scioglimento della Concentrazione – dall'alleanza stretta tra comunisti e socialisti. Aspramente critico sull'intervento sovietico in Spagna, Berneri viene ucciso a Barcellona, insieme al compagno Francesco Barbieri, la notte tra il 5 e il 6 maggio 1937. L'assassinio viene rivendicato, il 29 maggio 1937, da "Il Grido del Popolo" di Parigi, giornale dei comunisti italiani, che in quell'occasione arrivano fino al punto di rimproverare aspramente i socialisti del "Nuovo Avanti", colpevoli di aver commemorato, nei giorni precedenti, la figura di militante antifascista di Camillo Berneri.

Una società e le sue morti

di Sara Honegger

È difficile stare accanto alla morte. È difficile per chi cura e avverte nella fine il fallimento del proprio mandato professionale, ma anche per chi ama e rimane, alle prese con la perdita e con la prefigurazione di ciò che prima o poi dovrà attraversare. È difficile perfino leggendo *Modi di morire*, il breve, intenso libro che Iona Heath ha scritto dopo un'esperienza trentennale come medico di base a Londra, nella zona di Camden: quaranta, cinquanta pagine, e l'occhio cerca di fuggire la catena delle parole, di oltrepassare il preciso limite della pagina. Voluto e portato in Italia da Maria Nadotti, che ne ha curato anche la traduzione per la Bollati Boringhieri, *Modi di morire* affronta infatti l'esperienza della fine, a partire da una posizione di smarrimento decisamente insolita per un medico: *scrivo per orientarmi*. È con queste parole che Heath ci avvicina alla sua ricerca di una lingua capace di aiutarla a stare accanto alla morte e al dolore, facendoci passare dalla sponda della sua memoria di *general practioner* a quella di appassionata lettrice di poesia e di narrativa: due sguardi apparentemente inconciliabili, tanto ci paiono lontane le linee cartesiane dal libero movimento del verso poetico. Invece trovano una saldatura efficacissima nell'empatia che questo medico, donna e madre, ha cercato di tenere costantemente viva assumendosi tutto il peso del proprio ruolo, fino a riconoscere quali strumenti essenziali *per essere e rimanere presenti per il paziente che un giorno tutti noi saremo*, il tatto, lo sguardo, la pazienza, la poesia.

La nostra è una società piena di morte. Basta accendere la televisione, aprire un qualunque giornale. È una morte di pallore e di ferite, di organi e di ossa, che sull'ultimo tavolo medico chiede di essere decifrata, analizzata, sviscerata. Non diversamente la vita, di cui ci affanniamo a definire l'inizio e la qualità a colpi di leggi e di grida. È una battaglia persa in partenza. Ma fra sangue e pezzi di cordone ombelicale conservati in banche svizzere e corpi di preti riesumati e ricostruiti dalla medicina estetica, i confini dell'una e dell'altra si sfilacciano e si confondono sempre di più. Si brancola nel buio.

Anni fa, si brancolava nel buio anche a proposito della nascita. Si diceva che i neonati non provassero dolore (come ancora si dice degli altri animali) e che una società moderna che mira a essere in cima alle classifiche con un tasso di mortalità neonatale vicino allo zero, non